Anno II. Salerno, 23 Febbraio 1870 N.° 5.° e 6.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Panfilo, ovvero Dialoghi sull' istruzione elementare* — Letteratura — *Intorno all' origine della lingua latina* — Agricoltura — *Teoria dei letami* — *Bibliografia* — Didattica — *Saggio di lezioni elementari* — *Aritmetica* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico.*

PANFILO

OVVERO DIALOGHI INTORNO ALLA ISTRUZIONE ELEMENTARE

Dialogo II.

Sulla educazione religiosa

(Continuazione, v. il num. prec.)

L. Per quanto pare adunque, voi scambiate la morale con la religione, o almeno vi è avviso, che l' una abbia dell' altra bisogno, e ne dipenda.

P. So ben io che non son da confondere queste due cose; ma non è da dubitare che hanno fra loro intime congiunture, che all' acutezza del Machiavelli non isfuggirono. E Machiavelli certamente non era un' oca, nè così spigolistro da abbondare in misticità, se io ben lo conosco.

L. Egli è veramente assai duro partito l' avere a fare con chi non è, come me, LIBERO PENSATORE. Se il Machiavelli ci vivesse a' dì nostri, meglio che con voi, consentirebbe con l' autore dell' *Emilio* riguardo al modo di educare quel suo giovane alunno.

P. Io direi meglio, *quel suo vero bipede a schiena ritta.* Quanto poi a libertà di pensiero, niuno io credo che meglio di me la vagheggi; ma dove ella stia di casa, qui forse è il punto dove non possiamo accordarci. Io per me non dubito che allora veramente sia libero il pensiero, quando posa nella verità, e non è signoreggiato da errori, da pregiudizii e da passioni. Ma quando *il ver non lo illustra*, ed è abbandonato a sè solo, o diviene co' suoi dubbi tormentatore e carnefice

di sè stesso, o trae a vergognosa credulità e stupide superstizioni. Io conosco liberi pensatori che finirono col professare lo spiritismo. Li ho veduti io stesso a bocche spalancate attorno a certe tavole ch' essi dicevan *semoventi e parlanti*, e da cui si aspettavano non so quali responsi di spiriti con picchi già stabiliti come si fa ne' telegrafi; e quando me ne ricorda, non posso tenermi che non mi sbellichi dalle risa.

N. Bene accoccata!

L. Io non so quel che vi dite con codeste distinzioni scolastiche e con codeste celie fuor di proposito: per me egli è certo che la morale può star benissimo da sè, e ha tanto da far colla religione, quanto l'asino, come dice il proverbio, colla lira, e la scimmia co' granchi.

P. Dunque anche voi, Leggerino, tra' campioni della morale indipendente!

L. Oh! certo: e in questo argomento vi so dire che mi trovo come in casa mia: tanto sottilmente vi ho meditato sopra.

P. Conosco pur troppo la sottigliezza de' vostri studi e del vostro ingegno; ma, a dirvela schietta, non parmi che chi della morale discorre a modo vostro, mostri di averne un' idea ben definita. E se non temessi di parer soverchiamente indiscreto e temerario, mi assicurerei d' interrogarvi quale sia il concetto che ne avete voi.

L. Voi vorreste ad ogni vocabolo affibbiare una definizione; ma con questa fradicia pedanteria non sono uso io di procedere nelle quistioni: della morale ho un sentimento, e questo io credo sia d' avanzo.

N. *(In atteggiamento di chi fa ogni sforzo di richiamare a memoria ciò che gli è uscito di mente)*. Se mi venisse fatto di ricordarmi la definizione della morale che mi pare di aver letta nelle istituzioni da me studiate, son sicuro che ve ne contentereste, perchè fa veramente al vostro bisogno.

P. Non vi disagiate, Neofobo, a frugar ne' ripostigli della vostra memoria ciò che della morale vi venne appreso ne' manuali de' vostri casisti. Io nelle dispute in luogo di rivangar le cose imparate dagli altri, mi studio piuttosto di ricercar quello che dal buon senso mi vien suggerito. E a questo appunto attenendomi, posso fidatamente affermare che la morale o è una parola vuota di significato, o importa un sistema di legislazione certo, invariabile, indipendente dall' arbitrio umano, ordinato ad attuar la giustizia. E però, sia che si voglia considerare nel suo principio, sia che nel mezzo o nel fine, ella ha sempre intime attenenze con ciò che sopravanza ed eccede l' umana natura, e dicesi *soprannaturale*. E per farmi dal suo principio, esso è chiaro che dev' essere una legge assoluta.

L. Baie! che vuol egli dire *assoluta?*

P. Baie? se fosse rimesso in noi l' osservarla o trasgredirla, sarebbe veramente una legge per celia; farebbe davvero comodo a molti,

se la fosse elastica o a calza, che a tirarla ne venisse. Ella è mestieri che sia tale da comandare obbedienza assoluta, e che i vincoli onde siamo con essa legati, sieno di assoluti doveri e di assoluta sudditanza.

L. Sì, ma che c' entra egli qui Dio? È la ragion nostra, che conoscendo il bene e il male, li fa conoscere alla volontà, e impone l' uno e vieta l' altro.

P. La ragione fa vedere alla volontà il bene e il male, avete detto egregiamente; ma può essa avere forza per sè sola di obbligare la volontà, e obbligarla in modo assoluto? Qui giace il nodo. Oh! se il principio della morale obbligazione fosse nella stessa ragione umana, sarebbe esso eterno, necessario, immutabile? avrebbe quella efficacia che ha veramente sulla volontà nostra? Se altro fondamento più saldo non avesse l' ordine morale, che rimarrebbe egli? l' utile, il piacere, l' istinto, la passione, in balia di cui sarebbe abbandonata la nostra volontà. Onde che tornerebbero impossibili l' entusiasmo per le grandi cose e il sagrifizio per le nobili cause; e l' egoismo solo signoreggerebbe col suo magnifico corteo di cupidità, di ambizioni, di frodi e di usure strozzatoie: e la licenza sfrenata e la disonesta tirannide con assidua vicenda contristerebbero la civil comunanza.

L. Che su d' un fondamento *assoluto* debba posar l' ordine morale, io sono interamente con voi; ma non so intendere perchè voi altri vogliate perfidiare a por fuori di noi codesto Assoluto.

P. Mille ed una ragione ho io a non esser troppo tenero del vostro *Assoluto* ch' è tutt' uno col relativo, anzi col nulla, ovvero della vostra *Identità o Indifferenza de' differenti;* ma trattandosi di morale, me ne occorre una, la cui importanza lascio dire a voi quanto sia grande.

L. E quale sarà la gagliarda ragione che vi tiene di porre entro di noi la legge assoluta?

P. Ove, ammessa la tanto vagheggiata identità, il principio della morale, la legge che governa i nostri atti, fosse nella stessa nostra volontà, ne andrebbe via il libero arbitrio,

> Il maggior don, che Dio per sua larghezza
> Fesse creando, e alla sua bontade
> Più conformato, e quel ch' e' più apprezza.

L. Oh state a vedere che abbiano a parer più teneri della libertà gli adoratori de' fossili e delle anticaglie, che noi altri razionalisti e liberi pensatori! Egli è veramente da ridere!

P. Ridete pure a vostra posta: ma udite. Se la legge che governa i nostri atti, fosse dentro di noi e s' immedesimasse colla volontà nostra, non sarebbe che una proprietà essenziale all' umana natura, e impropriamente si domanderebbe legge, o solo in quella guisa che si dà

nome di leggi alle forze meccaniche, fisiche, chimiche, vegetative ed altre somiglianti. Le quali sono fatali e fatalmente operano, perchè la loro legge s'immedesima colla loro natura; nè potrebbero altrimenti procedere nell'esplicarsi senza annullare la propria assenza. Medesimamente, se la volontà umana contenesse in sè medesima la sua legge, sarebbe fatale, dispiegandosi, a mo' di ogni altra forza fisica, secondo un principio dinamico connaturato colla propria essenza. A mantenere adunque la libertà del volere, egli è necessario che la sua legge sia fuori di esso, e sopra di esso, cioè nell'ordine soprannaturale. Di che ci è lecito conchiudere che senza un principio assoluto soprannaturale non vi sarebbe obbligazione morale, la legge sarebbe scaltrezza o forza, la virtù passione, interesse o debolezza, e la libertà dell'arbitrio verrebbe meno.

N. Qui parmi non ci sia da apporre: tutto è netto come un bacin di barbiere.

L. Dottrine vecchie quanto la fisica di Democrito e di Leucippo! Opinioni che *hanno fatto il loro tempo!*

P. Ma non è tutto: gl' intimi congiungimenti della morale con la religione appariscono anche più chiari, ove si ponga mente al fine e ai mezzi della morale. Fine della morale è la Perfezione, il Bene, a cui dee mirar l' uomo ne' suoi atti, e fare ogni opera di avvicinarsi. Or senza l'intima e profonda persuasione che il bene, la perfezione non sono parole o mere idealità, ma obbiettiva realtà, anzi mente, volontà infinita, Dio stesso; egli è impossibile che la volontà ami davvero e cerchi seriamente il bene, e si disponga ad operar gagliardamente.

L. Ma donde traete voi che sia Dio per appunto quel bene, a cui è ordinata la morale?

P. Avrei veramente argomenti a iosa per provarvelo; ma di quest' uno solamente vo' contentarmi, ed è, che il bene ci tira verso di sè per modo che ci è dato contrastargli come liberi, ma non possiamo non sentircene rapiti; anzi questa tendenza ci è così connaturata da poter affermare, che in essa dimori la natura e l' essere umano. Or s'è vero, come pare che non sia punto da dubitare, che chi dà l' essere a qualche natura, verso di sè medesimo la conforma e dispone; è da inferirne che il Bene, la Perfezione, a cui l' uomo sentesi naturalmente rapito e tirato, sia l' autore stesso dell' uomo, Dio. [1] Veramente adunque la morale, ove si consideri nel suo fine, è intimamente congiunta con la religione.

N. E da' mezzi della morale credete voi di poter trarre le medesime conclusioni?

P. Certamente. La morale è legge, anzi un sistema perfettissimo

[1] V. Fornari, *Arte del dire*, *vol. III.*

di leggi ordinato a reggere e guidare le nostre azioni. Ora la legge di qualunque natura essa sia, di due mezzi particolarmente ha d'uopo per essere efficace, della promulgazione cioè, e della sanzione; dell'una perchè si conosca, e dell' altra, perchè si esegua.

L. E bene: non è mestieri che per la promulgazione e la sanzione della legge morale si esca della coscienza.

P. La coscienza, non v' ha dubbio, è nell' ordine morale una gran forza, ma per riconoscere quello ch' è già conosciuto, per testimoniare e ripetere quello che già per altri modi è stato bandito. Essa è l'eco dell' imperativo morale, la cui voce autorevole ed assoluta parla e comanda alla volontà nostra in due modi, ideale e sensibile, interno ed esterno ovvero storico. E per entrare a dir qualche cosa anche della sanzione ch' è appunto nel premio a chi osserva la legge e nel gastigo a chi la viola; non mi è punto malagevole a provare che ancor essa dev' esser soprammondana.

L. Come? quel testimonio della coscienza, quella calma e tranquillità di animo che succede al virtuoso operare, e le furie de' rimorsi che agitano i colpevoli, non sono una sufficiente sanzione? Non sono assai grave pena que' segreti graffi della propria coscienza, quegli acuti artigli di ben mille spaventi che sbranano il cuore del delinquente: onde martoriato a sembianza di Tizio della favola, non vive un momento in riposo? Oh! questa è veramente grossa e marchiana!

P. E vi par egli che la coscienza, la quale può anche oscurarsi, annebbiarsi, smarrirsi, sia un giudice sicuro, imparziale, infallibile? Ma pognamo pure che sia, chi la crederà bastevole? Potrà essa confortare, ma non riparare; potrà consolare, ma non convenientemente rimeritare. E i suoi rimorsi basteranno essi a restaurare il turbato ordine morale, e a condurre il colpevole a rinsavire? Quale efficacia avrebbe mai avuto il rimorso nell' animo dell' Innominato del Manzoni? In lui il sentimento morale era divenuto assai debole e fiacco: in mezzo al tumulto delle passioni la voce del rimorso era fioca, e più non si lasciava udire nel suo cuore; ma il timore di una sanzione oltremondana, il pensiero di un Dio vindice della innocenza, lo scuotono e lo riconducono al bene.

L. Da capo colle tetraggini e le malinconie! or via, non ci dipartiamo da' severi ragionamenti. Che se a voi pare che non basti il testimonio della coscienza, non v' è altresì l' approvazione e il vitupero degli uomini che ne sono come l' eco e ne accrescono la forza?

P. Ma chi è che sul serio vorrà appagarsi di tal sanzione? Quante volte non si sono gli uomini ingannati a dispensar lodi e biasimi? quante volte non si son lasciati vincere alle passioni?

L. E non v' è la storia che corregge i giudizi falsi, e ripara i torti e le ingiustizie?

P. Oh la storia! ma quanti mai sono degni che i loro nomi vengano dalla storia sottratti all'obblio? Ed è sempre la storia dettata *sine ira et studio?* non potrebbero essere anche i suoi giudizi falsati dalle passioni e preoccupazioni degli uomini? Chi non vede adunque esser necessaria una sanzione oltremondana, che desti timori e speranze in una vita futura, in cui non è dato di soffocar le voci della coscienza e farci gabbo degli uomini? Ora, per voler conchiudere, se in ciò che sovrasta alla natura, è da porre il principio, il mezzo e il fine della morale, chi vorrà ancora impuntarsi a sequestrar la morale dalla religione? [1] Che ve ne pare, Neofobo? Se vi avrò dalla mia, non temerò di Ercole: *non enim satis Hercules adversus duos.*

N. In qualche punto io sono con voi, perchè parmi che l'abbiate colta che niente meglio; ma in molti altri non ci accorderemo mai, mai: soprattutto per quelle tali conciliazioni ed armonie di cui m'avete fradicio, io starò sempre saldo e più volentieri con questi qui. *(E così dicendo facea far capolino dalle tasche i soliti suoi prediletti giornali, di cui si leggevano i pomposi titoli con lettere di appigionasi).*

P. Che invitta costanza! Che dommatica sicumèra!

(Continua) Prof. **F. Linguiti**

INTORNO ALL'ORIGINE DELLA LINGUA LATINA

(Continuaz. e fine, V. num. prec.)

XV. Per le quali cose mandate innanzi e' si vede aperto che, a conoscere scientificamente la lingua latina, non basta studiarla sola, nè nel solo periodo classico. È mestieri altresì ricercarne le varie forme storiche che con leggi costanti venne a poco a poco prendendo e rinnovando; imperocchè sovente interviene che ciò che in un'epoca di una lingua pare strano ed oscuro, in un'altra si renda razionale e vi trovi la sua spiegazione. Nè voglionsi trasandare le relazioni che ha questa lingua colle altre affini, ovvero appartenenti al medesimo stipite; dacchè, a voler cogliere le forme primitive ed il senso originario delle radici, non possiamo contenerci entro i termini di una sola favella, ma ci è forza allargarci a tutte quelle che hanno, come dire, un fondo comune, e che per le identità e somiglianze si spiegano e dichiarano a vicenda. Sia pure il classicismo l'età più splendida delle let-

[1] *Tutti gue' filosofi moderni, specialmente francesi, che stimano la dottrina e la validità de' doveri indipendente dalla religione e da Dio, e credono che gli obblighi relativi possano stare senza un debito assoluto, somigliano ad un architettore, che volesse incominciar dal tetto la fabbrica di un edifizio; o meglio ancora ad un fisico che opinasse il moto de' satelliti intorno a' pianeti, e di entrambi sul proprio asse e intorno al sole, poter durarla, ancorchè i vari corpi del nostro solar sistema cessassero di puntare verso il loro centro.* Gioberti, Del Buono, c. III.

tere antiche; ma per bella e importante che voglia tenersi, non ne fu che un periodo ed una forma soltanto; e a investigarne le ragioni e a intenderlo convenientemente, fa mestieri che lo studio di esso non vada disgiunto da quello che credesi abbialo accompagnato, preceduto e seguito. Del che a voler essere meglio chiariti, ci sia lecito di recare in mezzo un esempio, tolto dalle forme latine del verbo passivo; delle quali egli è imposibile che si renda ragione un grammatico pratico. Ma la mercè dello studio storico e comparativo, al moderno linguista riesce agevole intendere che quelle forme non si sono altrimenti ottenute che aggiugnendo a tutte le persone dell' attivo, (dalla seconda plurale infuori, [1]) come particella suffissa il pronome di terza persona *se*, ora immediatamente ed ora per mezzo di una vocale che dicesi di unione; e che la *s* del pronome si cangiò in *r* e la *e* finale disparve. Ondechè *amor* risponde ad *amo se; amaris ad amas-i-se; amatur* ad *amat-u-se.* Nè deve esser cagione di maraviglia che il pronome *se* abbia un valore assoluto, e si aggiunga a tutte le persone. Imperocchè, come, osserva il Curtius, il pronome personale, come quello che non ebbe in origine altra significazione che di *stesso*, potè bene scusare i pronomi anche della prima e seconda persona, quando era da esprimere la loro relazione riflessiva col soggetto. [2] Anche nella nostra lingua il *si* talvolta si riferisce alla prima persona in luogo di *Mi* o *Ci. Fuor d' una che a seder si levò, ratto Che ella ci vide passarsi davanti* (Dan. inf. c. VI.) Così ancora in Ser Ciappelletto dice il Boccaccio, in persona di quel fine ribaldo: *La mia usanza suol essere, di confessarsi ogni settimana, almeno una volta;* il qual modo è forte mantenuto da' Deputati.

Ora per qual modo si son messi i filologi sulla via da sciogliere questa difficoltà? collo studio storico appunto de' periodi precedenti del latino, e colla comparazione di esso colle lingue affini. Per fermo, nell' osco e nell' umbro s' incontrano forme somiglianti; nella lingua slava il verbo medio passivo si ottiene applicando a tutte e tre le persone il corrispondente pronome riflessivo di terza persona; e nel lituano e nel celtico si forma il verbo passivo ch' era in origine riflessivo, aggiungendo *st* derivato da *sic* (se) a tutte le forme del verbo attivo.

XVI. Ma sono studi troppo severi ed aridi, dicono alcuni. Sì, non è da porre in dubbio, sono severi e gravi questi studi. Ma la loro severità e profondità dovrebbe piuttosto condurci a promuoverli in Italia, essendo ormai tempo che i giovani smettano le frivolezze che precidono i nervi degl' ingegni e sgagliardiscono gli animi, e piglino amore e si adusino a quanto possa rendere più baliosi e aitanti i loro ingegni. Grandemente poi s' ingannerebbe chi volesse tener queste discipline come al tutto aride e spo-

[1] La seconda persona plurale del verbo latino passivo, come crede lo Schleicher, si forma coll' aggiungere il suffisso participale *mini* a' temi temporali e modali, omettendosi il verbo *estis.* Onde *amamini*, per cagion di esempio, sarebbe un participio alla maniera greca, ed equivarrebbe ad *amati estis.* Ma a questa opinione ripugna l' analogia delle altre forme che si congiungono col pronome personale. Il perchè io mi penso piuttosto che quella forma verbale risulti dal tema temporale e dal pronome ionico μιν che da Omero si adopera anche in senso riflessivo.

[2] V. Curtius, Commento alla Grammatica greca, cap. VIII. pag. 76. Torino, Loescher.

glie di ogni attrattivo. V' ha nelle lingue un' austera poesia per quelle anime di forti tempere che amano meglio intendere che ammirare. Come al lavoratore delle strade è cagione di noie e di fastidi l' opera di spezzare le pietre, e sublime e ineffabile diletto al contrario infonde nell' animo del geologo, al cui sguardo scrutatore la natura tanto schiva e ritrosa al volgo, disvela i suoi segreti; così lo studio delle parole, se torna fastidioso al fanciullo, commuove di soave letizia il filologo, che spesso in una radice legge cronache di tempi coverti da dense tenebre, che indarno ha cercato diradare colla sua face la storia.

Prof. **A. Linguiti**

CONFERENZA 22.ª

Teoria dei letami (Continuazione)

Ammoniaca ed acido azotico — L' ammoniaca è volatile alla temperatura ordinaria, ed è maggiormente tale elevandosi la temperatura — Con qualsiasi acido dà luogo alla formazione de' sali — È solubile nell' acqua — S' incorpora e rimane incarcerata al carbone ed alle terre assorbenti — Applicazione ai letami.

Nella passata conferenza incominciai a parlarvi dei letami. Sentiste le ragioni per le quali sia indispensabile di provvederne il terreno per ottenere il buon ricolto. Sentiste pure che con essi le piante sono principalmente provvedute dello azoto, del quale hanno tanto bisogno, e che solo in piccola porzione possono appropriarselo dall' aria. Da ultimo vedemmo che l' azoto si sviluppa nei letami abbondantemente sotto forma di ammoniaca; e che per conseguenza il valore di una massa di letame è in ragione dell' ammoniaca che contiene. Or questo argomento di così grande interesse vuol essere un po' meglio studiato e soprattutto fa d' uopo ben conoscere questa sostanza, detta *Ammoniaca*, che è la parte efficace e quasi la quintessenza dei concimi.

Allorchè vi parlai degli alcali, i quali si trovano nelle terre, vi dissi che l' ammoniaca anche essa è un alcale, ma particolare, perchè volatile, e si sviluppa nel terreno, quantunque non si annoveri fra i componenti minerali del terreno stesso. Ora aggiungo che questo alcale volatile risulta dalla combinazione chimica dell' azoto con l' idrogene; quindi non è un corpo bruciato, ma lo può addivenire, ed in tal caso è l' ossigene che si combina con l' azoto dando luogo alla formazione dell' acido azotico. La proporzione dell' azoto e dell' idrogeno nell' ammoniaca è di quattordici e tre, e tanta ricchezza di azoto fa che questa combinazione sia la più vantaggiosa per le piante, le quali facilmente se ne satollano, ed anche con facilità la scompongano; ma quando l' ammoniaca si trasforma in acido azotico, la proporzione dell' azoto rispetto all' ossigene scema, e le piante durano maggior difficoltà a scomporlo. Di tal che quando così fatta trasformazione avviene nel nostro letamaio, come suole per soverchio calore della massa, il valore del letame ha già subìta una perdita. L' ammoniaca dunque essendo

di natura volatile anche alla temperatura ordinaria, è ben naturale il comprendere che se si eleva la temperatura, si viene a facilitare la sua volatilizzazione. Inoltre essendo essa alcale, sapete che la combinazione di un alcale con un acido debba dar luogo ad un sale, ed i sali se sono da un lato solubili, dall'altro non sono volatili; quindi è che l'ammoniaca neutralizzata da un acido qualunque, debba perdere le sue proprietà alcaline, e debba trasformarsi in un sale.

Di vantaggio se voi mescolate l'ammoniaca nell'acqua, vedrete che essa senza cambiar natura resterà perfettamente sciolta nell'acqua; e dissi senza cambiar natura, poichè se la saggiate con la carta di *curcuma* vi produrrà il solito cambiamento di colore da giallo in rosso. Finalmente se nel vaso ove avete l'ammoniaca, introducete la polvere di carbone, il gesso, o una terra assorbente, come l'argilla, vedrete che l'ammoniaca vi s'incorpora e ne resta assai prontamente assorbita.

Ora che conoscete le principali proprietà della ammoniaca potrete ben comprendere quello che vi dissi fin dalla passata conferenza come sbagliano grossolanamente i nostri agricoltori nel trattare i loro letami. Quando essi rivoltano la massa e la espongono all'aria, facendo penetrarvela da ogni lato, oltre alla dispersione della ammoniaca per volatilizzazione, eccitano una maggiore e più calda fermentazione; poichè favoriscono maggiormente la dispersione per questa via, e danno luogo nel tempo stesso pel contatto dell'ossigene dell'aria al passaggio dell'ammoniaca in acido azotico; in altri termini bruciano i loro letami. Così quando permettono che la massa del letame si asciughi troppo, vengono a facilitare la via all'uscita dell'ammoniaca. Quando non impediscono che le piogge lo dilavino, non sanno che l'azoto sciogliendosi in quell'acqua, abbandona il letame e corre là dove le acque vanno a disperdersi. Se essi conoscessero il valore di questa sostanza, e nel tempo stesso ne sapessero le proprietà, certamente non toccherebbero la massa del letame fino al momento di usarla: non la farebbero seccare nella state e riscaldare di troppo dal sole, ma la terrebbero sempre fresca ed umida, annaffiandola frequentemente; non la lascerebbero scoperta e smossa, ma la coprirebbero con strati di terra assorbente, come di argilla e di gesso, o polvere di carbone; comprimerebbero altresì la massa, onde l'ammoniaca, impedita di volatilizzarsi, si incorporasse in quella terra. Ma già vel dissi: i nostri agricoltori sogliono praticare tutto al contrario di quel che dovrebbero; e credono che il loro letame sia giunto a buon punto, quando è perfettamente scomposto, cioè quando ha perduto fin l'ultima particella della parte più sostanziale, che è l'ammoniaca.

Il letame, miei cari, dovrebbe scomporsi e fermentare nel terreno che si vuole fertilizzare. Se fosse possibile ogni volta che si toglie la lettiera di sotto gli animali, di seppellirlo nel terreno, non potremmo far di meglio, perchè così nulla perderemmo di ammoniaca, che il terreno stesso assorbirebbe con gran guadagno di fertilità; ma non essendo questo metodo praticabile, perchè le operazioni campestri debbono le une alle altre succedere, e dar luogo al compimento delle prime coltivazioni, per preparar

poi il terreno alle successive, così non può farsi di meno della concimaia e dello accumulo delle grandi masse di letame. Ma è perciò che bisogna saperla fare ed usare tutta la maggior diligenza onde favorire la formazione dell'ammoniaca, impedirne la trasformazione in acido azotico, e più ancora il suo disperdimento per via di volatilizzazione.

Io già vi ho detto in generale le cose a praticare, ma mi occorre di ritornare sullo stesso argomento per discorrervi di proposito e dirvi specialmente del letame di stalla ed in qual modo debbasi stabilire la concimaia, tenere ed usare i concimi: e sarà questo il tema della prossima conferenza.

C.

BIBLIOGRAFIA

Giudizii degli stranieri sugli scrittori italiani, e il libro del Prof. Giuseppe Brambilla sulla Storia Romana di Teodoro Mommsen *(Como, coi tipi di C. Franchi, 1869).*

Farebbe veramente opera non priva di una certa importanza chi volesse insieme raccogliere i giudizii strani profferiti da' forestieri sulle cose nostre e su' nostri scrittori. Essi veramente ci sarebbero cagione d'ilarità e di riso, se non fosse il bieco fine che sovente gli mosse, e le tristi conseguenze che ne derivarono. Chè spesso ci è incontrato di vedere i loro sforzi ostinati di volerci rapire non pure il reale e il presente, ma l'ideale altresì e la memoria di un passato lieto di prosperità e splendido di gloria; nel quale, ne' tempi di servitù massimamente, ci facea mestieri rifuggire per riconfortarci delle sciagure e dell'abbiezione a cui eravamo condannati.

E volendo restringerci solo a' giudizii sulle cose letterarie e rifarci dai tempi meno da noi remoti, chi può ricordare, altro che con indegnazione e con fremito il ghiribizzoso e ardito sentenziare di alcuni stranieri contro le più lodate opere de'nostri scrittori? Nel secento in Francia il gesuita Rapin, oracoleggiando dalla sua cattedra di rettorica, non sapea vedere in Dante, altro che un scrittore pieno di astrattezze, irto di difficoltà, senza impeto e senza calore. Intorno a que' medesimi tempi Adriano Baillet che in fatto di stranezze non volle parer da meno del gesuita, sentenziò risoluto e reciso, che la Divina Commedia è un poema intessuto di allegorie assai remote dalla schietta bellezza della poesia virgiliana. Nel secolo passato il Voltaire non rifiniva di mettere in cielo il coraggio del Bettinelli a cui bastò l'animo di liberarsi dalla MATTA IDOLATRIA DI UN MOSTRO. E a' dì nostri il Lamartine rappiccando il filo di cosiffatte tradizioni, e sorpassando ogni misura, andò anche più innanzi degli altri. A giudizio di lui, (*Cours familier de Litterature, XVII e XX Entretien, 1857*) la Divina Commedia « è un' opera di occasione, inspirata da ire e da passioni, da idee meschine, personali, fuggevoli, spente col tempo e coll'uomo in cui nacquero: è una gazzetta rimata, una maniera di logogrifo che appena qualche importanza aveva a suoi tempi: un poema pieno di concetti confusi, d'immaginazioni triviali, di figure grottesche, di reminiscenze pagane, di allegorie scolastiche ».

Nè fra tanti dottissimi e illustri Tedeschi che con grande amore e lungo studio hanno scritto e scrivono tuttodì delle cose nostre, vi mancano di quelli che stranamente si sbizzarrirono ne' loro giudizi. Lo Schlegel, a volerne ricordar uno de' più nominati, dopo di aver menato la mazza a tondo senza riguardo contro tutti gli scrittori drammatici del Cinquecento; dopo di aver indegnamente bistrattato il Metastasio e il Goldoni, non dubita di smaltire la sua bile confro le tragedie dell' Alfieri. Ne biasima il disegno, i caratteri, lo stile: parla di versi di dodici sillabe', di rime *mascoline e femminili*, del difetto di armonia, e chi più ne ha, più ne metta: e infine conchiude dicendo che al popolo italiano manca la poesia drammatica per *la sua pessima costituzione morale*. Nè oggidì è venuta manco appo quella nazione la feconda vena di spropositar grossamente sulle nostre cose, comechè sia in voga altro sistema. Alcuni per fermo da una parte vaghi di mostrare il primato germanico sopra la razza latina, e dall' altra memori e invidiosi dell' altezza di Roma, che Ateneo chiama a buon dritto il *compendio del mondo;* di quell' altezza, a cui nessun popolo antico o moderno si potè mai sollevare; si sono per ogni guisa ingegnati di oscurarla e annebbiarla. E valendosi degli studi critici, che, avuto incominciamento appresso di noi, hanno fatto in Germania maravigliosi progressi; a Roma hanno rivolto i loro sguardi e la perspicacia della loro critica. Onde non è maraviglia, se il Niebhur, il Gervinus e il Mommsen hanno con singolare sottigliezza rimaneggiata la storia romana. Di che quest' ultimo particolarmente è venuto in gran fama; la quale è da dir veramente meritata per le parti egregie che si ammirano nel suo libro, per i profondi studi sulla filologia e sulle antichissime immigrazioni e per l' acume dell' osservare. Ma quando entra a discorrer dell' arte e degli scrittori italiani, esce per tal modo de' gangheri che *nec pes nec cauda*, e dà in tali scerpelloni da muover la bile dell' uomo anche più paziente e temperato del mondo. E se io dica il vero, giudichi il lettore da un luogo della storia del Mommsen che qui mi piace di riportare. « La nazione italiana, egli dice, (*Storia Romana*, *vol. 1.*, *Dell' Arte*) non può ora, nè poteva in antico noverarsi tra le nazioni dotate a preferenza della virtù poetica: all' italiano manca la passione del cuore, il bisogno d' idealizzare le cose umane e di umanare le cose inanimate, e con ciò il più sacro prestigio dell' arte poetica. La penetrazione, la piacevolezza, la desterità dell' italiano gli rendono agevole lo schermeggiare coll' ironia, il discorrere compagnevolmente, come ne abbiamo la prova in Orazio e nel Boccaccio, lo scherzar lepido, amoroso, epigrammatico, che troviamo in Catullo e nelle migliori canzoni popolari napoletane, e più di tutto la commedia popolare e le burlette.... Non v' è popolo, nè v' ebbe che possa pareggiar gl' Italiani nel particolar pregio della rettorica e della rappresentazione comica. Ma quanto alle alte regioni dell' arte, essi non poterono andare oltre una cotal lestezza... Anche le più celebrate opere letterarie che ebbero voga in Italia, poemi divini, come la Commedia di Dante, storie, come quelle di Sallustio, di Machiavelli, di Tacito e di Colletta, ritraggono più una passione rettorica che naturale ».

Da tutto questo guazzabuglio di parole, per quel po' di costrutto che ci

è dato di raccapezzarne, si raccoglie che agl' Italiani manca il sentimento del bello, l' affetto, la facoltà poetica; che i migliori nostri scrittori, perfino lo stesso Dante, non sono altro che retori. Manca adunque l' intuito dell' ideale, il senso del bello a quella stirpe di uomini, nel cui petto spirando Iddio un alito stupendo ed etereo, pare che gli abbia dagli altri popoli privilegiati della potenza di profondar la pupilla intellettiva ne' fulgori eterni del bello? Non sono adunque irraggiate dalla divina luce della bellezza le fantasie di coloro che con le tavole di frate Angelico, con le Vergini di Raffaello e col celeste sorriso di Beatrice fanno quaggiù presentire i diletti di quella ineffabile pulcritudine onde s' india la vita degli immortali? È adunque retore un Dante che nella Divina Commedia ritrae e specchia sì vivamente sè stesso co' suoi affetti, colle sue ire, colle sue aspirazioni, e insieme con sè l' Italia, il suo secolo, il mondo, l' universo; e nella poesia lirica andò dappresso al più alto segno di perfezione per avere in essa significato quello che dentro gli dettava amore? Retore uno Boccaccio che nelle sue novelle fa una dipintura così viva e una così amara satira delle corruttele de' suoi tempi? Retore un Machiavelli che fu il primo ad insegnare il modo di scrivere la storia moderna; e ne' Discorsi sull' arte della guerra con tanta vivezza ci rappresenta le conversazioni degli Orti Rucellai? Ma non accade di andare più innanzi, se tutti gl' Italiani antichi e moderni, come avvisa l' illustre Schleswiggese, nati in ira alle muse, furono e sono privi del divino sorriso della bellezza.

Or contro cotali stranezze e improntitudini ha levato la sua voce autorevole un dottissimo uomo, il Ch. Prof. Giuseppe Brambilla di Como. Costui, già noto non meno per il sincero e provato amore verso l' Italia, che per le dotte e forbite opere, sorge con eloquenza e copia di argomenti a vendicare la verità oltraggiata e l' onor nazionale ingiustamente manomesso. E con tanto più acceso zelo si mette a questa opera, perchè a lui è paruto di scorgere per entro al libro del Mommsen il segreto intendimento di provare che gl' Italiani dall' origine loro infine ai tempi di Giulio Cesare furono disadatti al governo, alle armi, alle scienze, alle lettere, alle arti ed alieni da ogni sentimento di grandezza e di gloria, e che Roma ebbe la signoria del mondo per cieca opera del destino e della fortuna.

E noi facciam plauso al dotto Professore, non solamente perchè ha pigliato da questo soggetto bellissima presa a ribattere certe opinioni dell' illustre filologo e storico Tedesco, che non sottoposte ancora a severo esame, erano da alcuni ciecamente accettate; m' ancora perchè ha fatto opera veramente opportuna ed utile. Imperocchè, trattandosi di un uomo di gran fama, i cui ammiratori levano ogni cosa in cielo quasi fosse cavata, come il fuoco di Prometeo, dal carro stesso del sole; egli è assai ben fatto rivedergli le bucce, per impedire che imponga a' men pratichi e venda il falso pel vero.

Da ultimo non sappiamo dar fine a queste poche parole, senza notare una cosa che merita la nostra considerazione, cioè che i giudizi del Mommsen sulle opere e sugli scrittori italiani hanno assai apertamente dimostrato, come una critica non governata da principii dell' arte, non guidata dal gusto, ma fondata solamente su di sottili osservazioni, ha condotto il Ch. Sto-

rico a negare ai migliori nostri scrittori quello ch' è precipua lor lode, cioè l' intuito ed il sentimento del bello; e a contraddirsi, riconoscendo nell' ingegno italiano l' attitudine alla satira e alla commedia, che pur sono specie di poesia e richieggono grande forza d' ingegno. Tanto è vero che l' analisi, la quale cautamente maneggiata, discopre tesori di nascose verità; usata sola e senza misura conduce ad errori gravissimi: e che è impossibile giudicar dirittamente delle opere artistiche, quando l' animo non ci scaldi il sacro fuoco de' nobili affetti, e la vivace ma contenuta fantasia non dia le ali a sollevarci in alto!

Prof. **F. Linguiti**

DIDATTICA

SAGGIO DI LEZIONI ELEMENTARI

Esercizi pratici di lingua — Arredi di Scuola.

Maestro — Oggi, bambini miei, vo' insegnarvi a nominar bene le cose che si adoperano in iscuola. Siate tutti attenti. Che cosa, Tonino, è questa (*tocca il calamaio*) che io tocco colle mani? [1] — Si, ma devi pronunciar bene la parola: il *calamaio*. Pronuncia così — Pronunciate tutti: calamaio — Che cosa vedi tu, Peppino, entro il calamaio? — Pronunciate tutti bene: l' *inchiostro* — A te, Pierino; sai tu che s' intinge nello inchiostro per iscrivere? — Bravo: la *penna*. E dove vedi tu scrivere i compagni? — Dì meglio: sul *quaderno*. Profferite tutti questa parola — Fra non molto, se mi sarete attenti, avrete tra mano una penna ed un quaderno per apprendere anche voi a scrivere.

E tu, Carluccio, sai come si chiama questa cosa dentro alla quale si tengono le penne da scrivere? — Tel dirò io: *si chiama il pennaiuolo*. Come si chiama, adunque, questo strumento? — E questo vasetto, ove si tiene la *polvere*, sai tu, Giacomino, come si nomina? — Ebbene, si chiama il *polverino*. Come si chiama? — E questo con cui si copre il polverino, si chiama il *coperchino*. Pronunciate ancora questa parola — *Il calamaio, il pennaiuolo e il polverino* si tengono in questo piattello che si chiama *vassoio*. Come si dice, adunque, questo piattello? — Nomina ora tu, Errico, queste cose che sono nel *vassoio* — Non vi vedi tu un'altra cosa? — Bene, ma dì il *campanello* — Quali cose, adunque sono nel vassoio? — Attenti ancora. Dove voi sedete? — Si dice i *banchi* o le *panche*. Come si dice? — Dove seggo io? — Dite meglio sulla *sedia* o *seggiola a bracciuoli*. Profferite bene cotali parole — Questo tavolino fatto ad uso di scrivere, dicesi *scrivania*. Pronunciate bene questa parola: la *scrivania*.

[1] Dapprima lo scolare non si esprimerà in corretta lingua, ma vi mescolerà naturalmente il suo dialetto; e però conviene che il maestro profferisca egli pel primo in buon italiano la parola, poscia la faccia pronunciare agli allievi. Le lineette orizzontali segnano le risposte che si suppone potessero dare gli scolari.

Guarda tu, Menico, su questa scrivania, e nomina ad una ad una le cose che vi vedi — Attenti: tutte queste cose che Menico ha nominate nel suo dialetto, in buona lingua italiana vanno dette oosì: la *riga*, la *matita* o il *lapis*, il *temperino*, la *falsariga*, la *stecca*, [1] il *rastiatoio*, [2] il *tiralinee*, ecc. ecc. Nomina ora tu, Luigino, queste cose, come le hai udite chiamare — Bene assai. Vedete voi sotto la scrivania quell' oggetto di legno, sul quale, sedendo, si appoggia i piedi? — Or bene, esso si chiama la *predella*. Pronunciate tutti bene questa parola.

Notate ancora il *pallottoliere*, la *lavagna*, il *cavalletto*, il *pastello bianco*, la *sponga* o la *spugna*, ecc. A te, Carlino; come si chiamano queste cose? — Ripetile tu pure, Lorenzo — Benissimo.

Diamo, infine, un' occhiata attorno ai muri o alle pareti della scuola, e nominiamo le cose che vi si vede — Ma pronunciate bene i nomi di queste cose, dicendo: il *Crocifisso*, il *ritratto del Re*, il *calendario scolastico*, il *cappellinaio*, [3] le carte *geografiche*, la *carta dell' Italia* ecc. ecc. — Dì ora tu, Masino, in buona lingua tutte le cose che vedi sulle pareti della scuola — Bravo. Ora tutte queste cose di scuola che avete imparate a nominare bene ed italianamente, si dicono *arredi di scuola*. Come si dicono tutte queste cose di scuola? — Quali cose, adunque, avete voi imparate a nominar sinora in buona lingua italiana? — Il calamaio non è esso un arredo di scuola? — E la scrivania che cosa è? — E la lavagna? — La matita? — ecc. Nominami tu, Paolino, due arredi di scuola — E tu, Marino, altri due — ecc. ecc.

Ripetizione — Come si chiama quest' arredo di scuola? — E questo? — E quest' altro? — Mostrami tu, Giacomino, il pennaiuolo — Additami tu, Menico, la carta dell' Italia — Dammi tu, Paolo, il rastiatoio — Prendi tu, Errico, la spugna — ecc. ecc. [4]

Vogliamo poi avvertiti i maestri che un nostro qualsiasi esercizio non è già una *lezione scolastica*; e però su ciascuno vuolsi indugiare tanto che basti.

Alfonso di Figliolia

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.° 3-4

Il prezzo d' una giornata di lavoro ci è dato dal dividere il guadagno per la somma di tutti i giorni di lavoro, cioè 312 per 125 = L. 2, 496. E però, moltiplicando il numero delle giornate di ciascun operaio per 2, 496, si avrà che, ...

[1] Pezzo di legno, di osso, o di avorio stretto e sottile, col quale si agguaglia le pieghe delle lettere, o si taglia i fogli stati prima piegati.

[2] Specie di coltellino acconcio a rastiare la carta per torvi sgorbio, o lettera, o parola.

[3] Arnese di legno, ai cui pinoli si appiccano i cappelli o i berretti.

[4] Quest' esercizio di lingua potrà assegnarsi anche per compito di scrittura agli alunni della classe superiore.

il 1.° per 27 giorni guadagnò . . . . . L. 67, 392
il 2.° per 25 . . . . . L. 62, 40
il 3.° per 21 . . . . . L. 52, 416
il 4.° per 17 . . . . . L. 42, 432
il 5.° per 15 . . . . . L. 37, 44
il 6.° per 11 . . . . . L. 27, 456
il 7.° per 9 . . . . . L. 22, 464

Problema

Un opificio ha consumato come forza motrice nello spazio di tre anni 21421120 quintali metrici di carboni, che si stimano del valore di Lire 45626986. In questo tempo essendosi lavorati nell' opificio 251013 chilogrammi di drappi di seta, e venduti per Lire. 34634996, si domanda il prezzo medio d' un quintale di carboni, il prezzo medio d' un chilogramma di que' drappi, e qual peso di carboni corrisponda al valore d' un chilogramma di drappi di seta.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Il Prof. Luigi Mas — Annunziamo ancor noi con piacere che la commissione stabilita dal Ministero della guerra per proporre i libri di testo per l'esercito ha giudicato degno di menzione onorevole il metodo calligrafico del nostro egregio Prof. Luigi Mas, ch'è dei più valenti cultori dell' arte calligrafica in Italia.

Casamenti ed arredamenti Scolastici — Sulla necessità ed utilità di costruire scuole, degne del nome, spiaziose, bene aerate e decenti, e di fornirle dei necessarii arredi, il nostro Prefetto, Comm. Belli, ha diretta ai signori Sindaci una sennata lettera-circolare, nella quale questa materia importantissima all' educazione fisica e morale della gioventù, assai negletta presso la maggior parte dei Municipii, è molto convenevolmente trattata e con sode ragioni. L' educazione suona svolgimento armonico e savio di tutte le facoltà dell' umana natura e le scuole si propongono di spargere nei teneri animi i buoni germi del sapere e della virtù non solo, ma anche le prime idee d'ordine, di nettezza e d'igiene. « Or come si potrà credere che i fanciulletti possono essere convenientemente educati anche nel fisico in iscuole, le cui sale siano umide, anguste, scarse d' aria e di luce? Come si potranno ausare all' ordine, alla pulitezza, quando l' aspetto è deforme, squallido, e per niun modo atto a destare i primi sentimenti del bello? Quell'acuto osservatore, che fu il Gozzi, faceva notare che la parte infima della società trovasi, quanto ai modi ed al vestire, più pulita e civile nella città che nei villaggi, principalmente perchè in quelle, meglio che in questi, l'ordine e la pulizia delle case e delle contrade invitano l'abitatore, quasi senza che se ne accorga, all' ordine e alla pulizia della persona. Non altrimenti è a credersi che succeda nella scuola, la cui influenza morale sulla infanzia, che è così pieghevole, è posta fuori d' ogni dubbio.

Perchè adunque le scuole raggiungano il loro scopo, che è l' educazione fisica, intellettuale e morale degli allievi, fa d' uopo che anche la parte materiale venga migliorata e che le case scolastiche, sì nell' interno, come nel-

l'esterno loro aspetto, siano veri tempietti del sapere, provveduti di tutto il necessario all'insegnamento ».

Ma dove la lettera-circolare merita di essere più attesamente considerata si è in quella parte che discorre dei *banchi*, e dei gravi danni che ne conseguitano alla salute dei fanciulli dal non avere proporzione nessuna con la statura degli allievi e dall'esser privi di appoggiatoi. Noi speriamo che i signori Sindaci e le Amministrazioni comunali vogliano pigliarle un po' sul serio le gravi osservazioni contenute in questa lettera-circolare e ricordarsi dell'adagio antico del *mens sana in corpore sano;* poichè qui non è sola quistione di civiltà e di educazione, ma di umanità e di pubblica salute; nè c'è la solita scappatoia delle *strettezze finanziarie*, concorrendo anche il Governo con l'anticipar somme ed accordar sussidii ai Comuni che edifichino ben adatte scuole e le provveggano di arredi, secondo le indicazioni prescritte.

Il VII. Congresso pedagogico di Napoli — Ai Presidenti dei Consigli scolastici è stata diretta dal Ministro di pubblica istruzione una lettera-circolare intorno all'esposizione didattica, che si terrà a Napoli nel venturo settembre. Il Ministro, desiderando che la mostra di oggetti scolastici renda imagine dello stato dell'istruzione popolare, ordina che da alcune delle migliori scuole, delle mediocremente ordinate e delle infime, venga fatta una diligente raccolta mensuale dei saggi degli allievi e delle allieve in ogni ramo di studio e dei lavori propri alle varie classi dello insegnamento inferiore e superiore. Raccomanda però che gli scritti, i disegni ed i lavori di ago e di maglia siano rigorosamente genuini.

Istruzione per gli adulti — Per promuovere l'istruzione degli adulti ed aiutare i Municipii ad aprire scuole serali, che durino almeno sei mesi, il Ministro di pubblica istruzione ha disposto di concorrervi con un sussidio corrispondente ai due quinti della spesa, che sostengono i Comuni per la retribuzione dei maestri.

CARTEGGIO LACONICO

Scafati — Signor *M. L.* — Il diritto alla difesa è dei più naturali e legittimi ed ella ha mille buone ragioni perchè sia accolta la risposta. Ma, perdonerà, che *l'Istitutore* non entri in questo ginepraio. Si ricordi della *buona compagnia che l'uom francheggia sotto l'usbergo del sentirsi pura* ed attenda tranquillo alla faticosa opera dell'educazione; e, se le par poco siffatto compenso alle accuse, faccia pure come crede.

Cannalonga — Signor *L. C.* — Grazie della spiritosa lettera, e non si pigli nessuno affanno dei *topicini che forano le casse municipali*. Verrà la volta che saran fatte di *ferro* o d'altro più duro metallo, dove non ci possa più il dente *roditore*. Stia sano.

Bologna — Signor *E. A.* — Sue lettere prima di quella de' 7 non ho ricevute. Mi costava sì poco che l'avrei subito servita, come ho fatto ora.

Lucca — Prof. *R. F.* — Grazie sentite dell'umanissima sua; e, quando possa, voglia onorarci del prezioso dono.

Cerignola — Prof. *L. C.* — Inviato il primo volume del *N. Istitutore*.

Praiano — Signora *R. de D.* — La ringrazio di cuore della garbata sua. Spediti i numeri già pubblicati.

Caluso — Signor *F. G.* — Ricevuto la sua ed inviati i numeri richiesti. Perchè non avvisarci della nuova dimora?

Dai signori — *L. Coppola*, *G. Oricchio*, *A. Oricchio;* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio